

Comitato direttivo Spi nazionale
Roma 15 dicembre 2014

Intervento di Stefano Landini – Segretario generale Spi Lombardia

Era da tempo che non si vedevano piazze come quelle del 12 dicembre e, prima ancora le tre dei sindacati dei pensionati il 5 novembre e la grande manifestazione di Roma della Cgil il 25 ottobre.

Questo risultato ci assegna una maggiore responsabilità nell'accorciare la distanza tra i nostri obiettivi/le nostre lotte e l'efficacia della nostra azione.

Da quelle piazze ci arriva la pressante richiesta di cambiare il paese, di rivalutare il lavoro, di ricostruire nel binomio uguaglianza-equità uno stato sociale occasione di sviluppo oltre che indice della qualità sociale del paese.

Altro nodo è il nostro rapporto con la politica. Positiva la proposta Cgil di un seminario nazionale. Dobbiamo coniugare la nostra autonomia senza che diventi separatezza e senza, soprattutto, genericismi, guardando alla realtà odierna del mercato della politica.

Oggi è in gioco la coesione sociale. La disperazione, la rabbia fine a se stessa, il populismo sono ingredienti latenti per ricostruire la riaggregazione delle destre. Il rinchiudersi in un immaginario fortino, la xenofobia sono i prodromi del disegno lepenista che soffia oltralpe, ma che arriva fin nella nostra penisola.

Le periferie abbandonate a se stesse sono terreno fertile per un disegno reazionario.

Credo che non dobbiamo cedere ad ambigue concomitanze. È pericoloso 'miscelare' chi paga le tasse, fino all'ultimo centesimo, con chi ha difeso gli scioperi fiscali. Non abbiamo nulla a che spartire con chi l'altro ieri ce l'aveva con *i terroni*, ieri con *i neri* e oggi con gli Europei!

Renzi - al quale credo dobbiamo concedere di essere quota parte minimale di un ventennio che ha segnato un cambiamento di verso del nostro Paese e dell'Europa - non è la causa, ma l'effetto di una politica in cui ha prevalso il piccolo cabotaggio, la tattica assunta a furbizia. In questi vent'anni la realtà ha superato la capacità di elaborazione della sinistra.

Una sinistra che non è più riuscita a rimontare e a passare dalle ideologie alla competizione di idee. Ci siamo caratterizzati solo per differenza.

Non è bastata, qua e là, una buona amministrazione che pure abbiamo esercitato in parti del Paese.

Pesa, credo, la nostra generazione, la nostra vicenda e noi portiamo una responsabilità collettiva non demandabile.

Abbiamo avuto occasioni e tempi di riflessione che oggi non sono più disponibili, tempi che abbiamo spesso utilizzato in discussioni infinite senza una capacità adeguata di tradurle in scelte, dando in questo modo una rappresentazione distante della democrazia e il tutto ci ha portato alla situazione attuale, dove a una direzione senza velocità si è sostituita una velocità senza direzione.

Ridare peso alla politica riguarda anche noi, rifuggendo dall'idea che si possa parlare di politica nello stretto perimetro delle sedi di partito.

È uscito in quest'ultimo periodo un bel libro di uno dei padri della sinistra, *Riprendiamoci la vita* di Alfredo Reichlin, dove l'autore parla della politica, della democrazia, dei diritti e dove in un passaggio Reichlin sottolinea come oggi "I mercati governano, i tecnici gestiscono, i politici vanno in televisione".

In questo paese, che non è in grado di difendere il talento e l'impegno, dove tutti odiano tutti, dove si detesta chi ce la fa, in questo Paese tra il mondo che sta sopra e il mondo dei morti, che sta sotto, in mezzo ci siamo noi. In mezzo c'è l'intero paese che non riesce a reagire.

Intanto il voto è sempre più un diritto e non un obbligo. L'astensione dal voto una scelta. Votare non è più ritenuto un dovere morale e sociale.

Ogni elezione diventa una competizione aperta. Per vincerla bisogna offrire agli elettori buone ragioni per votare un partito o un candidato. Ma prima ancora per votare.

Un consiglio a Renzi: quando fa i giri nelle fabbriche, cambi modo di parlare agli imprenditori, smetta di chiedere cosa vogliono dallo stato, dica invece cosa lo stato vuole da loro.

Dobbiamo smontare le false narrazioni. A partire dal senso da dare alle parole: pubblico non è sempre sinonimo di disastro, un guasto da rimediare e di converso ricchezza non dovrebbe essere solo un affare privato. Dentro questa battaglia *discorsiva* si consumano enormi furti.

C'è una ritirata dello Stato dagli investimenti.

Fiat negli Usa è stata costretta a investire, qui si pensa solo a incentivare: là si crea un patto simbiotico fra stato e impresa, qui un patto parassitario.

In vent'anni di liberismo le cose non si sono messe a posto con lo *spontaneismo del mercato*.

La fetta di torta dei ricchi è cresciuta e quella degli esclusi è scesa sotto il livello di frattura sociale, perché i diritti dei lavoratori sono stati gli unici comprimibili.

Puntare solo sulle tasse è un errore capitale, le imprese investono non se è conveniente oggi, ma se scommettono sul domani.

È su quel domani che lo stato deve investire. In Italia i profitti sono alti e il capitale è immobile.

Non è il mercato che crea lo Stato ma viceversa!

Non basta, ovviamente, una politica di lavori pubblici, ci vuole un po' di più che scavare buche e riempirle. Occorre investire su obiettivi socialmente importanti: l'invecchiamento della popolazione, l'ambiente, la qualità dello sviluppo.

Di fronte a questo non c'è una difesa dello status quo che ci salva e nemmeno l'illusione di aspettare che la crisi finisca, che si possa riavvolgere la bobina e tornare come prima.

Dobbiamo misurarci con l'innovazione e farlo in tempo utile per incidere.

Non ci possiamo chiamare fuori e non possiamo nemmeno negare che non siamo in splendida salute. Nemmeno la boccata d'ossigeno, data dalle manifestazioni, può sanare i nostri ritardi.

Il tesseramento è un termometro impietoso, ci dimostra che così non reggiamo, che abbiamo il fiatone. Dobbiamo cambiare, ma i tempi di questo nostro cambiamento non sono delegabili ai riti interni.

È in atto un attacco al Caaf, al loro ruolo. Il tema dei patronati va affrontato dal punto di vista di una riforma non solo dei tagli. Sono tutti temi, questi, che stanno dentro la prossima conferenza d'organizzazione ed è bene ricordare due cose: da un lato lo Spi ha bisogno di tempo per se stesso, dall'altro dobbiamo ricordare che l'iscritto è un bene prezioso di cui dobbiamo imparare ad avere grande cura.

Su queste basi è urgente un riposizionamento organizzativo che privilegi una destinazione delle risorse verso gli iscritti e il proselitismo.

Senza iscritti non c'è autonomia che tenga!